

L'emigrazione permanente

La precarietà, provocata dall'oligarchia finanziaria, può alienare l'uomo dalla propria identità

di **Pietro A. Cavaleri**
psicoterapeuta

Esperienza decisiva

C'è un lavoro che nobilita l'uomo, che gli permette di realizzarsi pienamente; ma c'è anche un lavoro che lo mortifica, lo frustra, lo aliena. Il lavoro, insomma, non è mai una realtà neutra e incolore. Esso irrompe sempre nella nostra storia personale con il peso di una esperienza importante, decisiva, capace di determinare in modo potente la qualità stessa della vita e le scelte che la caratterizzano. Tuttavia, a dispetto di ciò, siamo in genere orientati a vedere nel lavoro soprattutto una rassicurante fonte di reddito o un efficace strumento per ottenere successo. Ogni attività lavorativa, invece, riveste sul piano psicologico valori e significati molto più complessi.

L'identità psicologica di una persona adulta non scaturisce soltanto dalla sua appartenenza di genere, dalle sue caratteristiche somatiche, dal luogo dove vive; essa, piuttosto, è fortemente determinata dal "tipo" di lavoro che svolge, dalle relazioni che ne conseguono, dalla "visibilità" sociale che ne deriva. Molto spesso siamo percepiti dagli altri non sulla base di ciò che "siamo", ma di ciò che "facciamo" nella nostra vita pubblica.

Attraverso il lavoro non solo cerchiamo di esprimere la nostra personalità, con tutte le sue potenzialità e risorse creative, ma tentiamo anche di "compensare" faticosamente le nostre frustrazioni personali, i nostri complessi di inferiorità, le nostre paure e i nostri fantasmi. Non di rado il lavoro finisce per diventare una sorta di "farmaco", capace di lenire le nostre ferite personali; si trasforma in una specie di palcoscenico, dove poter finalmente liberare le innumerevoli risorse di cui siamo in possesso, ma che risultano inibite dalla nostra vita privata.

Psicoterapia globale

Non è un caso, a questo proposito, che alcuni considerino il lavoro una sorta di "psicoterapia" (l'ergoterapia), una fondamentale esperienza attraverso la quale poter recuperare un rinnovato senso della propria identità e un più adeguato livello di autostima. Alla luce di queste considerazioni, appare più semplice comprendere la depressione di chi va in pensione, l'ansia opprimente di chi cerca una prima occupazione, la disperazione di chi è stato licenziato. Dietro il vuoto lasciato dalla mancanza di un lavoro non c'è soltanto il venir meno di un reddito; c'è anche, e forse soprattutto, il venir meno di una identità ben precisa e gratificante, di investimenti affettivi e di relazioni umane molto appaganti. È molto difficile, quasi disumano, rinunciare ad una esperienza così ricca e vitale senza sentirsi male o senza farsi del male, come accade a quei disoccupati che intraprendono la strada della dipendenza o decidono di togliersi la vita. Oggi, tuttavia, la vera emergenza psicologia in ambito lavorativo non è la disoccupazione, quanto piuttosto il senso di precarietà che deriva dalla "flessibilità". Trascorso il periodo della ricostruzione postbellica e, in ultimo, caduto il muro di Berlino, è cresciuta nel mondo economico-finanziario la domanda di "liberalizzazione" e di "deregolamentazione". I grandi gruppi finanziari detengono oggi un potere che a volte è superiore a quello dei singoli Stati nazionali. Essi trovano nello Stato borghese tradizionale un modo di organizzare la società completamente superato e del tutto inadeguato al perseguimento dei loro interessi.

La nuova oligarchia finanziaria non ha più bisogno di uno Stato forte, che sappia mediare fra le varie classi e sia in grado di assicurare l'ordine sociale; non trova più necessaria l'alleanza con la borghesia, che adesso infatti subisce contraccolpi involutivi e un inesorabile processo di proletarianizzazione. I nuovi potentati pensano ormai in termini di "economia globale" e non sopportano che gli Stati nazionali possano con le loro leggi regolamentare, limitandola, la loro libertà d'azione e di movimento.

Affinché la nuova economia globale possa perseguire indisturbata le sue logiche e i suoi interessi, non devono esserci regole diverse da quelle che essa stessa ritiene di dover imporre. Il mondo del lavoro deve essere supinamente flessibile alle priorità e alle esigenze che essa reputa più funzionali ai suoi specifici disegni. Mentre in passato la stabilità e la continuità del lavoro costituivano "l'asse" attorno al quale ruotava l'identità sociale, la vita relazionale, la storia stessa di una persona e della sua famiglia, adesso quest'asse è stato definitivamente spezzato.

Il mondo friabile

Oggi non possiamo più avere "fiducia" nei confronti del nostro lavoro; non possiamo più fare alcun progetto su di esso, sulla sua durata, sul suo futuro; non possiamo investire affettivamente sulle relazioni che esso suscita attorno a noi, in fabbrica come in ufficio; non possiamo trarre da esso quegli elementi fondamentali da cui trae origine la nostra identità personale, la nostra possibilità di essere riconosciuti e individuati dagli altri.

Il nuovo mercato esige la "flessibilità" ad ogni costo, non solo dei tempi di lavoro, ma anche delle stesse competenze professionali e delle identità che ne scaturiscono. Esige che un puntiglioso contabile sappia trasformarsi in un dinamico pizzaiolo o che un abile rappresentante di commercio diventi un esperto floricultore. Non importa se poi occorre confrontarsi con i costi umani, con i devastanti contraccolpi psicologici e sociali che un tale "riciclaggio" inevitabilmente finisce per implicare. Ciò che interessa è soltanto ossequiare, a qualsiasi condizione, la "flessibilità" imposta dal mercato globale e le logiche che ad essa sono sottese.

La "flessibilità" sta divenendo in questi anni una sorta di emigrazione permanente che il lavoratore è costretto a subire, come agli inizi del secolo scorso o nel secondo dopoguerra. Questa volta però egli non deve spostarsi da una città all'altra o da una nazione all'altra, quanto piuttosto da una professione all'altra, da un contesto lavorativo all'altro, da una identità sociale all'altra, col concreto rischio, infine, di non sapersi più riconoscere nei suoi vincoli affettivi, nelle sue relazioni umane, nella sua stessa storia, divenuta ormai troppo incerta e frammentata.

In realtà, come notano vari osservatori, più che un mondo flessibile attorno al mercato globale sta emergendo un mondo "fragile e friabile", dove tutto è precario, discontinuo e instabile, dove non esiste più la certezza dei legami e la coerenza della propria storia, dove ogni cosa è terribilmente e tristemente provvisoria, dove il lavoro stenta a "nobilitare" l'uomo e il più delle volte lo aliena. Non vi è alcun dubbio che, all'inizio del nuovo millennio, la promozione e la difesa della dignità umana passano attraverso un modo nuovo di ripensare il lavoro e di riconsiderare criticamente le logiche su cui sembra reggersi l'economia globale.